IV. Una mamma di formiche.

Poco dopo la formica tornò a lui dicendogli:

- Scendi, e vieni con me.

Gigino scese dal bozzolo e constatò per la

prima volta che poteva reggersi anche sulle due sole gambe di dietro. Probabilmente in lui che era stato un bambino, gli eran rimaste, oltre la memoria e l'intelligenza, parecchie altre facoltà dell'uomo, ciò che valse a consolarlo di molte amarezze. Egli seguì la formica, la quale lo condusse a traverso a vari corridoi, finché a un certo punto Gigino dette un grido di meraviglia e di gioia. Egli non era cieco, no! Aveva gli occhi, ci vedeva. e come ci vedeva!

Era arrivato, con la formica, in una vasta sala, nella quale da un'apertura superiore filtrava un debole raggio di luce, e che doveva essere certamente la stanza d'ingresso della casa delle formiche.

Ma ciò che colpiva di più Gigino non era quello che vedeva: era il modo col quale vedeva.

Il suo sguardo era uno sguardo nuovo per lui; uno sguardo grande grande, col quale, senza bisogno di muovere né gli occhi né la testa, vedeva confusamente nello stesso tempo tutto ciò che gli era dinanzi, dalle parti, per aria, dovunque.

Egli si trovava in una specie di grotta sostenuta da varie colonne, molto pulita, con le pareti assai lisce e abbastanza regolari: alla sua destra e alla sua sinistra parecchie formiche parevano affaccendate in un lavoro di grande importanza; dinanzi a lui una formica lo guardava con benevolenza e quasi sorridendo, come se avesse preveduto la sua maraviglia.

Gigino vide tutto questo contemporaneamente.

- Che cos'hai? - gli domandò la formica, sempre sorridendo.

- Ho gli occhi! - disse Gigino - E questo mi fa molto piacere. Ma io vorrei sapere come mai senza girarli e senza bisogno di voltar la testa posso vedere ogni cosa intorno a me, in punti così diversi.

- Prima di tutto devi sapere - rispose la formica - che gli occhi non si girano per niente.

Gigino riscontrò che era vero.

- Da ciò dunque - continuò la formica - deriva la necessità di avere gli occhi conformati in modo di potere abbracciare una larga visuale; e la natura previdente, che concede a tutti gli esseri gli organi adatti alla loro condizione, ha dato a noi formiche due occhi composti.

- Come sarebbe a dire?

- Sarebbe a dire che i due occhi che abbiamo ai lati della testa, sono formati di tante faccettine esagonali convesse, le quali non sono che tante lenti, ossia tanti piccoli occhi completi, che guardano in tutte le direzioni.

Gigino si avvicinò con curiosità alla sua interlocutrice, e le guardò gli occhi che erano infatti tutti sfaccettati.

- Diiio!- gridò maravigliato - quanti sono!

- Anzi - riprese la formica - noi non ne abbiamo molti. I nostri due occhi composti sono formati da poche faccette, le quali spesso sono meno di cento.

- E le par poco? - interruppe Gigino stupefatto.

- In confronto agli occhi di molti insetti, specialmente di quelli che vivono nell'aria, è un'inezia. Le mosche, per esempio, hanno gli occhi composti di quattromila faccette.

- Quattromila?

- Sì. E le libellule ne hanno più di dodicimila.

Gigino stava per fare un gesto di suprema maraviglia, ma la formica lo scombussolò addirittura concludendo:

- E la Mordella ha gli occhi formati da più di venticinquemila piccoli occhi. Che ne dici?

- Dico - rispose Gigino - che se per disgrazia codesta signora ci vedesse poco, non basterebbero tutti gli occhiali del mondo per rimetterle la vista.

Ma pensò subito che la formica non poteva capire questa sua osservazione poco formicolesca, e riprese:

- O io, scusi, quanti occhi ho?

- Aspetta, li conto. Ecco; i tuoi due occhi composti hanno sessanta faccette per uno.

- Sicché posso dire d'avere centoventi occhi?

- Sicuro, senza contare gli occhi semplici.

- Come? Ho degli altri occhi? O non bastavano centoventi?

- No. Con i due occhi composti vediamo tutto ciò che è dintorno a noi, ma non si potrebbero distinguere nettamente gli oggetti vicini. Per questo abbiamo gli occhi semplici, e sono appunto quelli coi quali tu mi guardi.

Gigino osservò la formica, e vide infatti, che al vertice della testa, disposti a triangolo, aveva tre occhiettini lisci, tondi, di uno splendore quasi di madreperla.

- Fatta la somma - disse Gigino io verrei ad avere centoventitré occhi.

- Precisamente.

- Allora, scusi sa, ma avrei bisogno di cinque minuti di riposo per poter digerire questa notizia. Che vuole? Il trovarmi tutti questi occhi, per me che credevo di non averne punti, è una cosa che mi mette proprio in pensiero.

Gigino ripeté fra sé:

- Centoventitré occhi! Nespole del Giappone! E pensare che se ritornassi bambino mi toccherebbe a studiare con tutti i centoventitré!. Mi sento rabbrividire solamente a pensarci.

A un tratto un grido echeggiò nella stanza:

- Attente, attente! Largo!

Era entrata nella vasta sala una formica con le ali, che camminava un po' arrembata, ed era seguita da cinque o sei altre formiche senza ali, le quali, a prima vista, pareva che la spingessero in avanti.

Ma avvicinatosi, Gigino poté vedere distintamente che la formica con le ali, camminando, lasciava dietro di sé certe pallottoline un po' ovali, e notò che le formiche le raccattavano e se le mettevano in bocca.

- Che cosa vedi? –

domandò la formica a Gigino, il quale era rimasto addirittura scandalizzato.

- Uhm! Io, a dir la verità, vedo di grandi porcherie!

- Tu dici così - osservò la formica - perché non sai di che si tratta. Quella formica con le ali che credi faccia chi sa che cosa, è una femmina la quale è venuta qui nel suo formicaio a far le uova.

- O tutte quelle altre che cosa fanno?

- Le raccolgono, le inumidiscono con la lingua per farle crescere e le recano al luogo loro assegnato.

- Pensare. - esclamò Gigino ricordandosi di quel terribile momento in cui s'era sentito scemare a poco a poco - pensare che io sono stato in un uovo a quella maniera!

- Sicuro. Il tuo uovo fu trovato fuori del nostro formicaio, e fu portato fin qui da due formiche.

- E io che le presi per due becchini! - pensò Gigino. Ma si guardò bene dal raccontare la sua storia, parendogli che non gli mettesse conto.

- Perché tu abbia un'idea delle cure che ti sono state usate, vieni con me. E la buona formica lo condusse a un lato della stanza, dove erano ammucchiate centinaia d'uova che parevano tanti chicchi di grano di colore bianchiccio e poco lucido. - Come tutti gli insetti, meno rare eccezioni - riprese la formica - anche noi passiamo per quattro stati. - Come dire?

- Guarda: il primo nostro stato è l'uovo. Quest'uovo dopo qualche giorno cresce, si ricurva all'estremità, diventa più trasparente e si muta in *larva*.

- Lo dicevo io, che c'era anche il latino!

borbottò Gigino, il quale si ricordava, per miracolo, che *larva* è una parola latina la quale significa *maschera*.

Poi soggiunse ad alta voce:

- Uhm! si vede che per le formiche il carnevale viene di luglio.

V. Gigino, dopo essere stato uovo, larva e ninfa si trova a non essere né maschio né femmina.

Fusca, senza badare a quel che diceva, lo condusse da un'altra parte della sala, dove erano delle lunghe sfilate di *cosi* (lì per lì Gigino non trovò altro nome più proprio) che a prima vista parevano tante formiche mascherate da Pulcinella.

Erano certi *cosi*molli, di una forma curiosa, che incominciava da niente e s'andava giù giù gonfiando precisamente come una grossa lacrima nel momento che scende giù da un occhio e va ingrossando e pigliando colore su un viso molto sudicio.

Essi erano disposti in diverse file a regola d'altezza, proprio come se fossero stati nei banchi di una scuola, e ognuno osservando da vicino questi bachi originali, vide che avevano una testina piccina piccina, e che erano senza occhi e senza gambe.

Parevano, insomma, salvo le proporzioni, tanti berretti da notte riempiti di cenci e poi richiusi in fondo con una cucitura.

Gigino si messe a ridere a più non posso.

-Riverite, mascherine! - esclamò alzando le antenne. - Che mi sapreste dire quante corna son queste?

Ma si accorse subito che alcune formiche che erano lì, lo guardavano male.

- Smetti! - gli disse severamente la formica che lo accompagnava - e pensa che anche tu sei stato come loro.

- Come! io sono stato brutto a quel modo?

- Sicuro: e se sei diventato così, lo devi alla nostra continua assistenza.

Gigino vide, infatti che le formiche che lo avevano guardato male, erano tutte intente a imboccare le larve che esse circondavano di cure affettuose come tante buone nutrici.

- E quanto si resta in quello stato? - domandò Gigino tornato serio.

- Secondo: ci si può rimanere un mese e anche nove.

- Nove mesi? O io quanto tempo son rimasto a quel modo?

- Tu hai fatto presto: dopo una ventina di giorni hai lasciato il tuo stato di *larva* e sei diventato una *ninfa*. - Una ninfa?

- Sì; quando le larve hanno raggiunto il massimo del loro crescere entrando nel terzo stato, ossia si trasformano in ninfe. Eccole, guarda.

La formica in così dire lo condusse dietro una colonna, dove stavano allineate certe formicole così ridicole, che egli dovette fare uno sforzo per non mettersi a ridere più di prima.

- E queste si chiamano ninfe? - disse Gigino. - Io le chiamerei piuttosto formiche ciondoloni.

Infatti erano formiche dal corpo molle e biancastro, con le gambe e le antenne ripiegate, dall'aria cascante come se fossero tutte state intinte nell'olio. - Sicché - disse Gigino - io sono stato anche a quel modo?

- Sì; e hai allora smesso, come loro, di mangiare e, benché non tutte le ninfe facciano così, ti sei filato un bozzolo chiudendotici dentro, e quando sei arrivato alla tua quarta trasformazione, cioè allo stato di *insetto perfetto* come sei ora, hai cominciato a raspare nelle pareti della tua prigione e io ti ho aiutato a uscir fuori.

Gigino, che guardava la sua interlocutrice con tanto d'occhi, esclamò:

- Che cosa mi dice! Io avrei sempre creduto che le formiche venissero così, bell'e fatte.

- Eppure tutti gl'insetti passano per queste metamorfosi e, nella vita, ne vedrai anche di quelle più maravigliose.

- Sicché io sono stato uovo, poi larva, poi ninfa, poi mi son fatto il bozzolo.

- Sicuro: quel bozzolo che gli uomini in generale chiamano erroneamente uovo di formica.

-Sarà! Ma quello che mi fa più maraviglia è di non ricordarmi di nulla.

- Sfido! In quel tempo la tua intelligenza non era formata, come non era formato il tuo corpo.

Questa ragione lo persuase. E poi Gigino pensava fra sé:

- In fondo anche gli uomini, dallo stato di marmocchi tutti testa e tutti pancia, e che han bisogno d'essere imboccati, allo stato perfetto cioè quando arrivano ad avere tanto di baffi e di barba, passano per una serie infinita di trasformazioni fisiche e morali.

Ma un altro fatto, per lui nuovo e meraviglioso, venne a richiedere la sua attenzione. La formica con le ali, la quale aveva finito di far le uova, stava rincantucciata in un angolo, e pareva occupata a un gran lavoro difficile e doloroso, perché non faceva altro che dimenare le gambe su sé stessa, e ogni tanto diceva: - Ohi! ohi!

Di lì a poco Gigino vide che essa, tenendo le quattro ali aperte e scalzandole con le zampe, riuscì a staccarsele tutt'e due e a buttarle via.

Dopo questo lavoro, la formica détte un gran sospirone e disse tranquillamente:

- Ecco fatto!

E le altre che erano nella stanza risposero in coro: - Evviva!

Gigino si volse alla formica sua compagna:

- O questa? - disse semplicemente, con sessanta punti interrogativi per ciascun occhio composto, e tre punti ammirativi nei tre occhi semplici davanti.

- Te lo spiego subito, - rispose pronta la formica. - Quella lì, come ti ho detto, è una femmina. Essa, invece d'andare e prender marito per aria, come fanno moltissime, lo ha preso vicino al nostro formicaio, sotto la nostra sorveglianza, e così è potuta tornare in casa sua dove, da femmina saggia com'è, si è strappata le ali per sfuggire la tentazione di volar via, rimanendo invece qui tra noi a continuare a far le uova per accrescere la nostra famiglia.

- Un momento, un momento! - esclamò Gigino che incominciava e sentirsi una gran confusione nella testa. - La maggior parte delle formiche pigliano marito per aria? Questa, scusi, non la capisco. - Eppure è così.

- Ma noi non abbiamo ali: e allora, di grazia, come fanno le femmine a sposarci per aria?

- Che c'entriamo noi? I maschi hanno le ali come le femmine. Gigino credeva di diventar matto. - Ma la scusi un pochino. Lei dice: le femmine hanno le ali, e sta bene. I maschi hanno le ali, e va benone. Ma che si potrebbe sapere, allora, che cosa siamo noi che non le abbiamo?

- È semplicissimo. Noi non siamo né maschi né femmine. - Eh?

- Noi siamo formiche neutre.

A questa notizia, Gigino, se non fosse stato di carnagione molto nera, sarebbe diventato bianco come un cencio di bucato.

Egli prima di tutto ci teneva a esser maschio.

Pure dal momento che aveva voluto essere una formica, se fosse diventato femmina, pazienza. Ma non essere nulla, non essere né un maschio né una femmina era una cosa che non poteva mandar giù e ripeteva fra sé rabbiosamente: - Neutro! Dunque io sono neutro come quei maledetti verbi che non sono né attivi né passivi, e che non si arriva mai a trovare la maniera di coniugarli! E in un impeto di disperazione gridò alla formica che pareva si aspettasse quella sfuriata: - Io non voglio essere neutro: ha capito? Perché lei ha da sapere che qui si è mancato ai patti, e che io ero un maschio e intendevo di rimanere un maschio, e che quel signore con la palandra verdognola non aveva il diritto di farmi diventare quel che gli pareva e piaceva; oppure se aveva un po' d'educazione, avrebbe dovuto dirmelo prima!

Insomma, pochi discorsi: io voglio essere un maschio e voglio le ali. Anzi, la guardi: non si potrebbe fare in modo d'appiccicarmi quelle che si è levato quella formicola che fa le uova?

La formica sorrise con benevolenza e rispose:

- Questo tuo sfogo è naturale, perché s'invidia sempre coloro che hanno l'apparenza di essere più felici di noi. Ma, credilo, se spesso si potessero studiare da vicino coloro che furono l'oggetto della nostra invidia, noi ringrazieremmo sempre la Natura del destino che essa ci ha imposto.

Ma per quanto la formica dicesse, per Gigino il colpo era stato troppo forte.

Come nel momento in cui aveva sentito dire che era vicina l'ora della lezione, egli sentì un nodo alla gola, e recatesi le prime due gambe alla fronte, fu lì per lì per dare in uno scoppio di pianto.

Ma poi, sul più bello, pensando che gli toccava a piangere da centoventitré occhi, gli parve troppa fatica, e disse fra sé:

- Se, Dio guardi, mi metto a piangere con tutti questi occhi, c'è da veder tornare il diluvio universale!